

S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco - Agostiniana



**SIATE TALI
CHE DIO PER VOI
SIA SEMPRE LODATO**

SOMMARIO

UN AFFETTO PIÙ FORTE	
S. Agostino	4
L'INTERIORITÀ ⁽⁶⁾	
P. Nello Cipriani, osa	10
L'EUCARESTIA ⁽³⁾	
Don Simone Marchi	17
DIREZIONE SPIRITUALE ⁽⁴⁾	
<i>"La relazione tra direttore e diretto"</i>	
Don Max Huot de Longchamp	23
OBLATA AGOSTINIANA	29



AUGURI
per un **SANTA PASQUA**
di **Risurrezione**

“Voglio fare Pasqua con voi”

Carissimi Amici,
Eccoci con voi per gli Auguri!

Questi ultimi anni sono stati segnati anche da una fatica relazionale e forse ancora lo sono. Certamente la relazione, non solo la connessione, è quanto di più bello e di più difficile ci sia dato. Sostiamo un attimo in contemplazione della vicenda “Gesù” e subito vediamo come senza le relazioni la Bella Notizia del Vangelo sfuma. Egli, il Salvatore del mondo, ha dato tutto di sé per dei volti incontrabili, non virtuali. Fin dal grembo materno ha intessuto una relazione con la Madre e poi con un Padre e via via il suo cammino si è arricchito di tantissimi incontri. Senza essere audaci possiamo dire che non vi è Pasqua senza una relazione.

Sicuramente consapevoli che la relazione include anche diverse difficoltà e battute di arresto, ma sempre la vita riparte dal ricominciare “in amore”.

Allora fare Pasqua è un po’ entrare in quella vita nuova di Cristo che attraversando la morte ci dona quel “per sempre”: l’eternità della relazione.

Sì, perché augurarsi una Santa Pasqua vuol dire proprio questo, scommettere su una relazione eterna che non tramonta.

Gesù non è morto per scherzo, si è coinvolto in Amore, e quale Amore!

E sempre questa si offre nella vita sacramentale. La liturgia che celebriamo che cos’è? Certo non una consuetudine di facciata del “si è sempre fatto così”, o un insieme di cose belle da fare. No, essa è vivo appuntamento con il Sole che sorge, Cristo Signore! “Voglio fare Pasqua con voi” è l’invito che ascoltiamo nei giorni pasquali e nelle domeniche dell’anno liturgico. Il dolce appuntamento viene da Gesù, quel prigioniero d’Amore che le ha inventate tutte per rimanere in relazione con noi!

Si è fatto anche quella “casina”, il tabernacolo, che noi tante volte dimentichiamo!

Qualche sosta in più davanti a Lui ci abbellisce in relazione!

Davvero c’è qualcosa di più importante di quella passione d’Amore nascosta nei nostri tabernacoli che ci ridà sguardo nuovo per “vederci”?

C’è qualcosa di più affascinante e attraente che contemplare la sosta di alcune persone nel nostro Santuario in ogni ora del giorno, davanti al Tabernacolo?

Ci lasciamo con questo desiderio augurandoci, per questa Pasqua, dei Volti concreti, incontrabili, riflesso dell’Unico Volto che anche quest’anno vuol fare festa con noi!

Santa Pasqua!

Le Sorelle Agostiniane di Montefalco

Un affetto più forte

S. Agostino





Maria Maddalena era andata a dire ai discepoli Pietro e Giovanni che il Signore era stato tolto dal sepolcro. Recatisi al sepolcro, essi avevano trovato soltanto le bende con le quali era stato avvolto il corpo di Gesù; e che altro essi poterono credere se non quanto Ma-

ria aveva detto ed essa stessa aveva creduto? *I discepoli poi rientrarono a casa; tornarono dove abitavano e da dove erano corsi al sepolcro. Maria invece si fermò vicino al sepolcro, fuori, in pianto.* Tornati via gli uomini, il sesso più debole rimase legato a quel luogo da un affetto più forte.

Gli occhi che avevano cercato il Signore e non lo avevano trovato, si empirono di lacrime, dolenti più per il fatto che il Signore era stato portato via dal sepolcro, che per essere stato ucciso sulla croce, perché ora di un tal maestro, la cui vita era stata loro sottratta, non rimaneva neppure la memoria. Era il dolore che teneva la donna avvinta al sepolcro. *E mentre piangeva, si chinò e guardò dentro al sepolcro.* Non so perché abbia fatto questo. Sapeva infatti che non c'era più quello che cercava, in quanto essa stessa era andata ad informare i discepoli che era stato portato via; ed essi erano venuti e, non solo guardando, ma anche entrando avevano cercato il corpo del Signore e non lo avevano trovato.

Che cosa cerca dunque piangendo Maria Maddalena, chinandosi per guardare di nuovo nel sepolcro? Forse il troppo dolore le impediva di credere ai suoi occhi e a quelli degli altri? O non fu piuttosto una ispirazione divina che la spinse a guardare di nuovo? Essa dunque guardò, e *vide due angeli in bianche vesti, seduti l'uno al capo e l'altro ai piedi, dove era stato posto il corpo di Gesù.* Perché uno sedeva al capo e l'altro ai piedi? Forse, dato che angeli vuol dire messaggeri, volevano indicare, in questo modo, che il Vangelo di Cristo deve essere annunziato come da capo a piedi, dal principio alla fine? *Ed essi le dicono: Donna, perché piangi? Risponde loro: Perché hanno portato via il mio Signore e non so dove l'hanno depresso.* Gli angeli non volevano che piangesse; e in questo modo, che altro annunziavano se non il gaudio futuro? Dicendo: *Perché piangi?* era infatti come se volessero dire: Non piangere! Ma essa spiega il motivo delle sue lacrime, credendo che quelli non lo conoscesse-





ro. Hanno portato via - risponde - il mio Signore... E non so dove l'hanno deposto. Era questo per lei il motivo più grande di dolore: il non saper dove trovare conforto al suo dolore. Ma ormai era venuta l'ora in cui il pianto si sarebbe tramutato in gaudio, come in qualche modo le avevano annunciato gli angeli, dicendole di non piangere. Finalmente, detto questo si volta indietro e vede Gesù in piedi; ma non sapeva che era Gesù. Le dice Gesù: Donna, perché piangi? Chi cerchi? Ella, pensando che fosse il giardiniere, gli dice: Signore, se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai deposto ed io andrò a prenderlo. Gesù le dice: Maria! Voltandosi essa gli dice: Rabboni! che



*significa Maestro. Non si rimproveri la donna per aver chiamato signore il giardiniere, e Maestro Gesù. Nel primo caso chiede un favore, nel secondo caso riconosce una persona; nel primo caso si mostra gentile con un uomo al quale chiede un favore; nel secondo caso esprime la sua devozione al Maestro che le ha insegnato a discernere le cose umane e quelle divine. Chiama signore uno di cui non è serva, intendendo arrivare, per suo mezzo, a colui che è veramente il suo Signore. Dicendo: *Hanno portato via il mio Signore*, usa il termine Signore in senso diverso da quello che usa quando dice: *Signore, se l'hai portato via tu...* Ma perché questa donna, che già si era voltata per guardare Gesù quando credeva che egli fosse il giardiniere e per parlare con lui, di nuovo si volta indietro per dirgli: *Rabboni?* Non è perché prima si era voltata soltanto col corpo e quindi lo aveva preso per quel che non era, mentre dopo si volta col cuore, e lo riconosce qual è in realtà?*

Le dice Gesù: Non mi toccare, perché non sono ancora asceso al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: Ascendo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro.

C'è in queste parole qualcosa che dobbiamo considerare con molta attenzione. Sì perché, con questa risposta, Gesù voleva insegnare la fede a quella donna che lo aveva riconosciuto e chiamato Maestro: voleva, da buon giardiniere, seminare

nel cuore di lei, come in un campo, il granello di senape.

Ma perché le dice: *Non mi toccare* e, quasi adducendo il motivo di questa proibizione, aggiunge: *perché non sono ancora asceso al Padre?* Che vuol dire? Se non lo si può toccare mentre sta ancora in terra, come sarà possibile quando egli sarà assiso in cielo? E, del resto, prima di ascendere al cielo, egli stesso invitò i suoi discepoli a toccarlo, come attesta l'evangelista Luca: *Toccatemi e constatate: uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete che ho io*, o quando disse al discepolo Tommaso: *Poni qui il tuo dito, e vedi le mie mani; porgi la tua mano, e mettila sul mio costato.*

Chi potrebbe poi essere tanto assurdo da sostenere che il Signore volle, sì, essere toccato dai discepoli prima di ascendere al Padre, ma non volle essere toccato dalle donne se non dopo essere asceso al Padre? Per quanto uno faccia, non riuscirà a provare simile cosa. Si legge infatti nel Vangelo che anche le donne, dopo la risurrezione, prima che egli ascendesse al Padre, toccarono Gesù, e tra queste donne era la stessa Maria Maddalena.

È Matteo che lo racconta: *Ed ecco che Gesù venne loro incontro dicendo: Salute!*

Esse si avvicinarono, gli strinsero i piedi e si prostrarono dinanzi a lui.

*Commento al Vangelo di Giovanni,
Omelia 121, 1.2.3*



L'Interiorità ⁽⁶⁾



Dopo aver visto gli aspetti dottrinali della teologia trinitaria di S. Agostino, vediamo le conseguenze che ne derivano per la

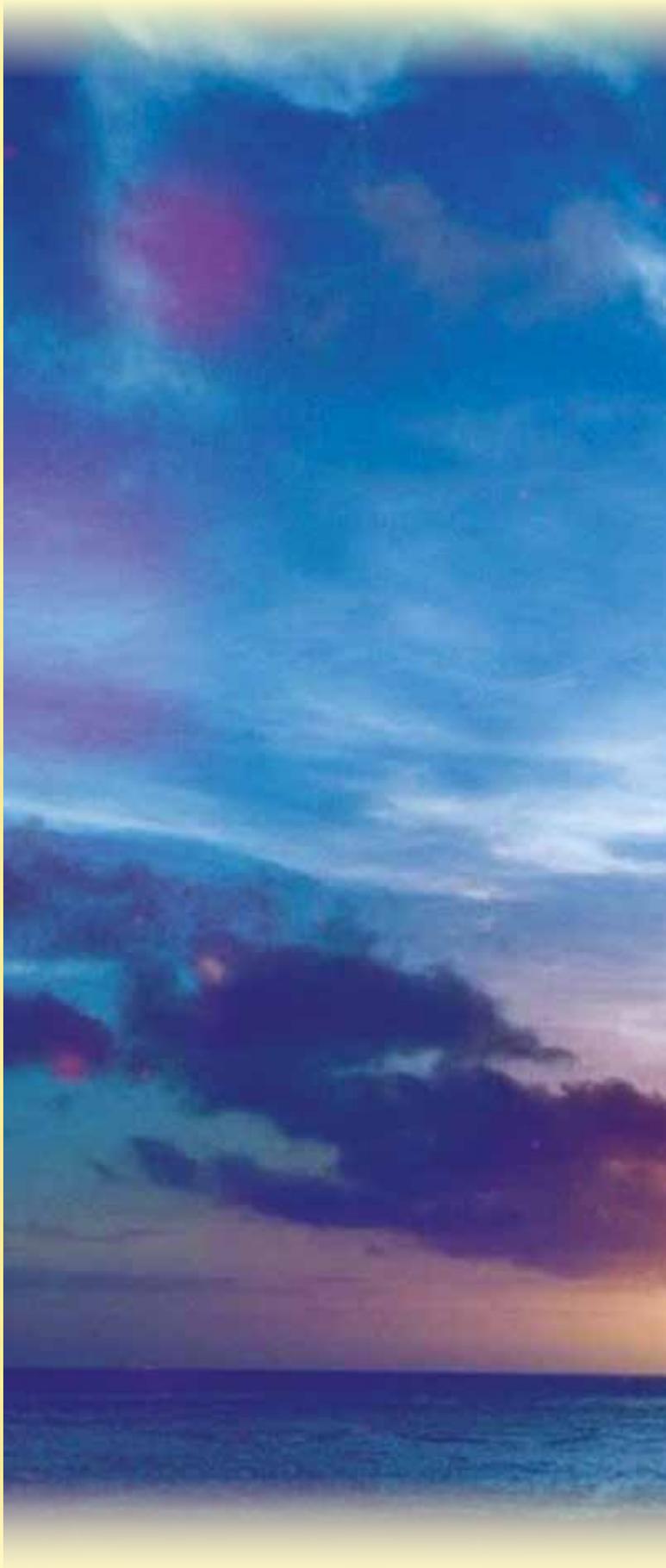
vita spirituale. Se, come abbiamo detto, Dio non solo ci rigenera, ci rinnova e ci santifica personalmente, ma anche ci raduna e fa di noi un solo corpo

in Cristo, con il dono dello Spirito Santo, che ci è stato donato nel Battesimo e che abita in noi, dovrebbe risultare evidente a tutti che *l'interiorità* è una dimensione imprescindibile della vita cristiana. E in effetti, insieme al tema dell'unità e della comunione, l'interiorità è uno dei temi che caratterizzano la spiritualità di S. Agostino.

Ma in che cosa consiste esattamente l'interiorità?

La formulazione più famosa, la più conosciuta e citata, è quella che si legge nel *De vera religione*: "*noli foras ire* (non andare fuori di te); *in te ipsum redi* (torna a te stesso) *in interiore homine habitat veritas, et si tuam naturam mutabilem inveneris, transcede et te ipsum* (e se trovi che tu sei mutevole, trascendi anche te stesso)" (*De vera rel.*, 39, 72).

È una formulazione di carattere filosofico che indica il cammino percorso da S. Agostino per giungere all'immutabilità di Dio a partire dall'uomo. A noi qui interessa di più l'aspetto propriamente spirituale di questa dottrina; ci interessa cioè sapere ciò che dobbiamo fare per metterci nelle condizioni migliori





per unirci interiormente a Dio e farci guidare da lui nelle attività quotidiane. Anche sotto l'aspetto spirituale, comunque, lo schema della vita interiore non si discosta molto da quello formulato nel *De vera religione*.

Il primo momento consiste sempre nell'evitare di vivere al di fuori di noi stessi, interessandoci a tutto quello che avviene nel mondo che ci circonda e dimenticando Dio che abita in noi con il suo Spirito. In effetti la proiezione verso ciò che è esteriore è stato sempre l'ostacolo maggiore all'unione dell'uomo con Dio e alla sua crescita spirituale. Già nel *De Ordine*, cioè in un dialogo scritto prima di essere battezzato, S. Agostino osservava: "nessuno è senza Dio (perché Dio è dovunque ed è presente a tutti), ma non tutti sono con Dio" (*De Ord* 2, 2,4). Nelle *Confessioni* scriveva di se stesso: "*Tu eri dentro di me, ma io ero fuori te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, che neppure esisterebbero, se non esistessero in te*" (*Conf* 10,38). Viviamo nel mondo, la nostra stessa struttura psicofisica ci lega alla terra, ai corpi, alle cose sensibili e alle emozioni. Tutto questo, però, di per sé non è negativo (Dio stesso ci ha voluti così). Ma diventa fonte di dispersione e di alienazione, se l'interesse per le cose del mondo ci distragono da Dio e ci alienano da noi stessi. Questo purtroppo, secondo S. Agostino, avviene quando nelle cose e negli avvenimenti del mondo cerchiamo il piacere e le emozioni fini a se stesse e l'affermazione di noi stessi.

Abbiamo bisogno di creare un certo

silenzio interiore, per cogliere le voci che salgono dal mondo e unirci a Dio: è questo il significato dell'ammonimento: *noli foras ire* (non andare fuori). Il nostro Ordine religioso è nato nel Medioevo dall'unione di diverse Congregazioni di eremiti, cioè di uomini che per vivere con Dio, avevano deciso di vivere fuori delle città, lontano dagli uomini. Oggi non siamo più eremiti in questo senso, neppure nel nome. Siamo stati chiamati dalla Chiesa a vivere in mezzo agli uomini, per renderci utili ad essi con il nostro esempio e con il nostro apostolato. Anche per noi, tuttavia, rimane valido il richiamo di S. Agostino a non dissiparci e a non disperderci, facendoci assorbire dal mondo esterno al punto da dimenticarci di noi stessi e di Dio.

Il secondo momento del cammino interiore tracciato da S. Agostino consiste nel rientrare in noi stessi, non certo per rifugiarsi in noi stessi e ripiegarsi su noi stessi, disinteressandoci di tutto il resto. Molti quando sentono parlare di interiorità, pensano a un ripiegamento su stessi, per estraniarsi dal mondo circostante. S. Agostino ci invita a tornare a noi stessi, per conoscere noi stessi e Dio. A questa conoscenza, infatti, siamo richiamati da Dio per due vie: dall'esterno e dall'interno. Dall'esterno siamo richiamati a riflettere su di noi in particolare dalle cose e dagli avvenimenti del mondo. Tutto ciò che avviene, le esperienze più belle, le più liete ma anche le più tristi e dolorose, possono servire a farci riflettere e a farci conoscere chi





siamo e che cosa siamo chiamati a fare. Il richiamo più forte e chiaro che ci giunge dal di fuori, però, è certamente quello che ci viene dalla Scrittura e dalla predicazione della Chiesa, come pure dalla celebrazione dei sacramenti. Ma, oltre ai tanti richiami esteriori, c'è un richiamo interiore, opera dello Spirito Santo: è lui che illumina i nostri occhi interiori, ci fa ricordare di Dio e ci fa sentire sete e fame di Lui. Un esempio del risultato dell'ascolto di questo duplice richiamo esteriore e interiore lo abbiamo all'inizio delle Confessioni, quando S. Agostino riconosce di essere una particella del creato, un uomo mortale e peccatore, ma anche una creatura fatta a immagine e somiglianza di Dio e per questo chiamato a vivere in comunione con Lui: *"Ci hai fatti per Te, Signore, e il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in Te"*.

Conoscere se stessi, dunque, significa conoscere la propria vocazione di uomo e di credente, ma anche la propria condizione di miseria e di bisogno, in cui versiamo tutti.

Per S. Agostino questa conoscenza costituisce la scienza, il dono dello Spirito Santo, preferibile alla scienza del mondo fisico, terrestre e celeste.

Chi è pienamente consapevole della propria condizione di creatura di Dio e di peccatore ed è animato dal vivo desiderio di seguire Cristo fino a identificarsi con lui, osserva S. Agostino, non può non "provare dolcezza nel piangere e nel supplicare Dio che abbia misericordia, fino a quando si liberi di tutta la sua miseria" (De Trin. 4 -1). Ed è proprio questo il momento culminante del cammino interiore: stare alla presenza di Dio nelle vesti di chi invoca la luce e la forza necessaria per vincere il peccato ed essere nel mondo operatore di unità e di pace.

L'interiorità agostiniana, in altre parole, è anzitutto dialogo con Dio, che abita in noi con il suo Spirito, per vivere in modo consapevole la nostra vocazione cristiana e religiosa e operare nel mondo come figli adottivi di Dio, coscienti del suo disegno di riunire gli uomini in Cristo. Senza questo dialogo interiore non è possibile vivere religiosamente. Anche la fecondità dell'apostolato è legata alla qualità della nostra vita interiore.

P. Nello Cipriani, osa
Esercizi Spirituali, Viterbo



L'Eucaristia ⁽³⁾



L'Eucaristia è presentata da sempre come sacrificio, anzi come il sacrificio perfetto (sacrum-facere, rendere sacro: una sublime trasformazione capace anche di cambiare il peggiore dei dolori nella più grande prova d'amore).

Lo si vede innanzitutto a partire dalla Pasqua dell'angelo, ovvero la Pasqua ebraica e la prefigurazione della Pasqua cristiana: uno degli episodi della storia sacra in cui si preannuncia in modo più evidente il sacrificio dell'Eucaristia. Si tratta della notte in cui le famiglie ebrae consumarono il pasto furtivo richiesto da Dio mentre l'angelo della morte attraversava le case d'Egitto ("Pasqua è parola ebraica che vuol dire passaggio, perché l'Angelo sterminatore, nella strage degli egiziani, vedendo una casa con le imposte tinte del sangue dell'agnello, passava oltre senza fare alcun male a chi vi abitava [...] l'agnello pasquale poi è figura del Salvatore,

il quale col suo sangue ci riscattò dalla morte e ci aprì la strada alla salute eterna." da san Giovanni Bosco, Storia Sacra) e il protagonista è un agnello. Non era sufficiente per le famiglie ebrae sacrificare l'agnello e spargerne il sangue sulle porte, bisognava consumarlo, altrimenti sarebbe morto il primogenito della famiglia: nel mistero della prima Pasqua è già presente il mistero del sacrificio da consumare. Elementi da ricordare: ramo d'issopo, tunica, agnello ("Il fatto poi che fosse ordinato che quell'agnello dovesse essere completamente arrostito era simbolo della passione di croce che Cristo doveva pati-



re. Infatti l'agnello che viene arrostito si cuoce in una posizione simile alla forma della croce, poiché uno spiedo diritto viene confitto dalle parti inferiori alla testa ed uno è messo di traverso sul dorso e vi si attaccano le zampe dell'agnello." da san Giustino, Dialogo 40, 3). Rabbi Akiva, vissuto come san Giustino in Palestina fra il primo e il secondo secolo, riferiva inoltre che le viscere dell'animale venivano tolte prima del sacrificio e avvolte, come un casco, intorno alla testa dell'agnello. Questa tradizione sembra essere un adattamento di Esodo 12, 9, che prescrive che l'agnello

deve essere "arrostito al fuoco, con la testa, le zampe e le viscere."

Un altro collegamento con il concetto di sacrificio antico lo si ritrova nella consacrazione separata delle specie, ovvero la consacrazione durante la Messa del pane e del vino che diventano due elementi separati e distinti pur essendo la stessa realtà, il Corpo di Cristo (carne e sangue, anima e divinità). Il motivo viene spiegato da Pio XII nella sua *Mediator Dei*: secondo la simbologia semitica quando si separa la carne dal suo sangue viene significata la morte e quindi Gesù nell'istituzione consegnata agli apostoli vuole indicare ai suoi che la sua incarnazione, ripresentata in ogni consacrazione eucaristica, è finalizzata al suo sacrificio.

La Messa ci è data per essere di fronte ad un sacrificio incruento ma reale (che rende ragione dell'unico ma eterno sacrificio, vedi Ebrei 9).

Ma il collegamento tra l'Eucaristia e il

ANACTAGIC
THE RESURRECTION



sacrificio di Cristo è così stretto che è necessaria la prima per avere il secondo.

Il giovedì santo è necessario per avere il venerdì santo, ovvero è necessaria l'Ultima Cena per capire cos'è stato il Calvario. Non potremmo certo pensare che un uomo che viene messo sulla croce, per quanto possiamo accettare sia il Messia... a meno che non lo abbia annunciato e preparato appena prima addirittura rendendolo ripresentabile! Se gli apostoli come tutti i loro successori non avessero inteso l'Eucaristia come un sacrificio non avrebbero mai potuto comprendere in quel senso la morte del loro maestro sulla croce. L'Ultima Cena trasforma quello che sarebbe stata una semplice esecuzione in un sacrificio. La risurrezione (con la trasfigurazione conseguente) lo avrebbe poi innalzato a sacramento (ovvero presente miracolosamente in ogni particola consacrata nella storia!).

Per capire meglio quanto sia legato il cenacolo, l'Eucaristia, al calvario, il sacrificio sulla croce, possiamo servirci di un calice, in particolare del quarto. Nella cena ebraica si usano, sin da almeno un secolo prima di Gesù, quattro calici di vino che fungono da indicatori del seder (schema cerimoniale) pasquale. Gli studiosi sono tutti concordi nell'affermare che nei racconti evangelici emerge una stranezza: Gesù e i suoi escono dalla stanza prima di consumare il quarto calice, quello appunto detto della "consumazione" ("Ora, men-

tre essi mangiavano, Gesù prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede ai discepoli dicendo: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo». Poi prese il calice e, dopo aver reso grazie, lo diede loro, dicendo: «Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza, versato per molti, in remissione dei peccati. Io vi dico che da ora non berrò più di questo frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno del Padre mio». E dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi."

Matteo 26,26-30). Nel seder pasquale infatti l'inno viene recitato appena prima di consumare il calice finale. Che l'assenza di questo calice non sia stata una dimenticanza da parte di Gesù lo si intuisce anche quando Egli stesso lo nominerà in uno strano contesto ("Uscito se ne andò, come al solito, al monte degli Ulivi; anche i discepoli lo seguirono. Giunto sul luogo, disse loro: «Pregate, per non entrare in tentazione». Poi si allontanò da loro quasi un tiro di sasso e, inginocchiatosi, pregava: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». " Luca 22,39-46). Il calice perduto "ricomparirà" nelle sembianze di un vaso colmo d'aceto di cui riceverà un sorso prima dell'ultimo respiro e il "consumatum est" è l'ultima parola di Cristo prima della sua morte ("Vi era lì un vaso pieno d'aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una can-



na e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: «Tutto è compiuto!». E, chinato il capo, spirò.» Giovanni 19,29-30). Il termine latino usato sin dall'inizio per indicare "tutto è compiuto" è "Consummatum est"). Nell'originale greco del vangelo di Giovanni il termine per il bastone usato è Issopo (il ramo usato dagli ebrei per segnare gli stipiti delle porte per la prima Pasqua, con il sangue dell'Agnello immolato). Gesù inoltre indossava sin dal cena-

colo una rarissima tunica che veniva usata, secondo le prescrizioni levitiche, dai sommi sacerdoti solamente durante il sacrificio solenne ("Chiton" Levitico 6, 3 e Giovanni 19, 23). Ogni santa Messa è la ripresentazione del sacrificio di Cristo, che inizia nella sua ultima cena e finisce sul Calvario. Vedremo poi dove conduce...

Don Simone Marchi
*Schema di un corso
di esercizi spirituali*



Direzione Spirituale⁽⁴⁾

La relazione tra direttore e diretto

3) Dal direttore al diretto

Qui non abbiamo che raccogliere alcuni testi particolarmente eloquenti sulle tentazioni che minacciano il direttore e le maniere di non soccombervi.

a) Lasciar venire le anime

Perché (la direzione spirituale) sia fruttuosa, non occorre mai cercare un'anima per guidarla: occorre che le anime vengano da se¹.

“Che le anime vengano da se”: questo principio è costante nella logica del Vangelo. «Lasciate che vengano a me... Tutti quelli che il Padre mi dà, verranno a me», dice Gesù². Ogni iniziativa per an-

dare a cercare le anime sarebbe naturale e dunque votata allo scacco, in un campo che deve restare totalmente soprannaturale: «Nessuno viene a me se non l'attira il Padre», dice ancora Gesù³.

Questo disinteressamento obbligatorio del direttore è direttamente legato alla qualità della sua unione a Dio: *Il direttore distaccato aspira più alla solitudine interiore che al ministero delle anime; e se un maestro spirituale prova dispiacere quando un'anima lo lascia e l'abbandona per un'altra guida, è il segno manifesto che non è distaccato e che non cercava puramente la gloria di Dio, ma piuttosto la sua reputazione...⁴*

² Mc 10, 14; Gv 6, 37.

³ Gv 6, 44.

⁴ Miguel de Molinos, *op. cit.* II, 8.

¹ Miguel de Molinos, *Guida spirituale*, II, 6, 32.



b) Dio, solo direttore

Giovanni della Croce ce lo ha già detto e lo ripete qui: in tutto rigore, Dio solo dirige l'anima. Allora, *Coloro che guidano le anime facciano attenzione a ciò e lo considerino: colui che agisce principalmente, guida e muove le anime in questa cosa, non sono essi, ma lo Spirito Santo che mai ne perde la cura. Essi non sono che strumenti per dirigerle nella perfezione attraverso la fede e la legge di Dio, secondo lo spirito che Dio dà a ciascuno...*⁵.

Ciò implica che: *Noi direttori che giudichiamo dall'esterno non possiamo sapere esattamente il grado di unione di un'anima con il Buon Dio. Il solo mezzo di supporlo con certezza è di vedere se fa la volontà di Dio*⁶.

Il direttore si obblighi a questo accecamento e se non è sicuro di lui, abbia la modestia di desistere:

*...E così tutta la loro cura sia di non accomodarle al loro modo né alla loro condizione, ma di guardare se sanno il cammino per il quale Dio le conduce; e se non lo sanno le lascino e non le turbino...*⁷.

⁵ San Giovanni della Croce, *Fiamma Viva*, III, 46.

⁶ Robert de Langeac, *Se qualcuno mi ama...*, p. 28.

⁷ San Giovanni della Croce, *ibidem*; cfr.

Altrove Giovanni della Croce ci direbbe che è molto normale che un direttore non sia competente per tutte le anime, né per tutte le situazioni di una stessa anima: *Infatti, non tutti sono competenti per tutti gli sviluppi e gli aspetti del cammino spirituale e non tutti hanno uno spirito così capace di conoscere in tutti gli stadi della vita spirituale come l'anima deve essere condotta e diretta*⁸.

c) La fede, ancora la fede, sempre la fede!

Poiché egli vuole se stesso al servizio della sola volontà di Dio, il direttore non deve fare progetti su un'anima; egli deve sempre ricondurla a Gesù Cristo nella fede, toglierle tutte le false certezze che vengono da se stessa e questo, senza lasciarsi impressionare dal fatto che nella contemplazione, Dio lavora al di sopra (al punto "Io") di tutto ciò che l'anima può sentire e controllare, nel "nascondiglio" dove egli è solo con la sposa, ci direbbe ancora Giovanni della Croce. Come sempre quel che ci dirà qui concerne prima di tutto la vita contemplativa, ma resta fondamentalmente vero per ogni vita cristiana: *Conformemente al cammino e allo spirito per il quale Dio le conduce, essi cerchino di dirigerle in una sempre più grande solitudine, libertà, tranquillità di spirito, mettendole a proprio agio perché non attacchino il senso corporale o spirituale a una cosa particolare, interiore o esteriore,*

Sant'Ignazio di Loyola: «Egli non si porti e non inclini né da un lato né dall'altro, ma tenendosi tra i due come una bilancia, lasci il Creatore operare senza intermediari con la sua creatura, e la creatura con il suo Creatore e Signore». (*Esercizi spirituali*, 15).

⁸ *Ibidem*, III, 56-57.

quando Dio le conduce per questa solitudine, e perché esse non si addolorino né si preoccupino, pensando che non si fa nulla; anche se in quel momento l'anima non fa nulla, Dio fa qualche cosa in lei. Cerchino di sgombrare l'anima e di metterla in solitudine e ozio, in modo che non sia attaccata ad alcuna conoscenza particolare di lassù o di quaggiù, né dalla voglia di qualche dolcezza o gusto o qualche altra apprensione e sia vuota, in una negazione pura di ogni creatura, stabilita in povertà spirituale⁹.

d) Ma chi dunque può essere direttore?

Si nota che la funzione di direttore non s'improvvisa; tanto che i maestri erano sempre arrabbiati contro i cattivi direttori, perché la posta in gioco, ci direbbe Giovanni della Croce, è immensa: *Non è cosa lieve né piccola colpa far perdere a un'anima dei beni inestimabili e talvolta lasciarla completamente rovinata da consigli temerari. Così colui che si smarrisce per temerità la dove ha l'obbligo di riuscire, come ognuno lo è nel suo compito, non resterà senza patimento in proporzione al danno che avrà causato. Perché le cose di Dio si devono trattare con molta abilità e gli occhi ben aperti soprattutto per cose così importanti e rilevanti come quelle delle anime, dove la posta in gioco è un beneficio quasi infinito se si riesce, e una perdita quasi infinita se ci si perde¹⁰.*

Chi dunque oserà intraprendere simile mestiere? Senza ritornare sul ritratto del direttore ideale, precisiamo le condizioni nelle quali un fratello potrà rischiare di giocare questo ruolo accanto a un altro fratello.

Poiché Dio solo guida, per il direttore

come per il diretto è lui che deve indicare la sua volontà davanti a una richiesta di questo genere come in ogni altra situazione: occorre dunque che al di là del desiderio o della mancanza di desiderio dell'uno o dell'altro, ci sia *vocazione*. Ebbene, una vocazione suppone delle attitudini (abbiamo visto quali), la percezione di una coerenza personale ad esercitarle (Dio non chiama malgrado noi), delle circostanze (la richiesta di direzione ne è una), e un appello della Chiesa che convalida così ciò che precede.

Questo appello della Chiesa può essere solo implicito: dal consiglio di un amico alla direzione spirituale vera e propria tutto non deve essere formalmente controllato o mandato personalmente dal pastore, dal vescovo o dal prete di una data comunità. In pratica, la Chiesa regola ufficialmente solo la direzione spirituale di certe categorie di fedeli, stabilendo delle norme nei monasteri, seminari etc, anche se queste vanno sempre nel senso di una grande libertà di scelta da parte dei diretti.

Poiché le frontiere della direzione spirituale sono piuttosto imprecise e per favorire anche la necessaria libertà interiore sia del direttore che del diretto, aggiungeremo volentieri questo: appena si esce dalla pratica comune e quotidiana dell'aiuto spirituale fraterno, non sarà molto sconveniente essere più prudenti, domandando un mandato a chi nella comunità esercita l'autorità apostolica cioè il vescovo o il prete da lui designato. Allora, diretto e direttore sapranno che fanno opera di Chiesa e, d'un colpo, si sarà esclusa ogni complicità affettiva, psicologica o altro, in una relazione il cui

⁹ Ibidem III, 46.

¹⁰ Ibidem, III, 46.



equilibrio deve restare il più possibile soprannaturale.

Anche se non è dottore della Chiesa, Molinos, in questo campo almeno, ci sembra di una saggezza molto attuale: *Crederai anche di guidare le anime nel cammino dello Spirito... ma per questo è necessaria la grazia della vocazione, senza la quale tutto è vanità, autosoddisfazione e stima di sé. Come sapere se Dio ti vuole in questo ruolo? Anche se tu conoscessi – cosa non facile – che hai grandi luci e una grande esperienza, come sapresti che il Signore ti vuole in quest'esercizio? È un ministero d'eccezione nel quale noi non dobbiamo mai metterci, se non è Dio stesso a farlo, attraverso i superiori e le guide spirituali. E quando anche tu sapessi con evidenza che la tua anima è dotata di luce interiore e di esperienza, quel che deve contare di più per te, è di rimanere nel tuo nulla di quiete e rassegnazione fino a quando Dio ti chiama per il beneficio delle anime. Ciò appartiene solo a lui, lui che conosce la tua attitudine e il tuo distacco; non t'implicare di giudicare e lanciarti in questo ministero perché l'amor proprio ti accecherà, ti perderà e ti ingannerà se tu ti governi secondo la tua impressione e il tuo parere in un affare di sì grande importanza*¹¹.

¹¹ Miguel de Molinos, *op. cit.* II, 5, 23-25.

4) Dal diretto al direttore

a) Fiducia e libertà

Certamente la fede fa tutto nella direzione spirituale, ma attraverso una relazione a un uomo al quale si dovrà potere aprirsi in tutta fiducia: «Verso chi il tuo cuore non ha intera fiducia, non gli affiderai la tua coscienza»¹², raccomandava già l'abate Poemen al suo discepolo. Questa fiducia non è tanto affare di simpatia, quanto di una percezione, a dire il vero indefinibile, della capacità provvidenziale del tale o del tal'altro ad aiutarci sul cammino di Cristo. Per questo abbiamo già detto che l'iniziativa di entrare in direzione spirituale deve venire dal diretto, proprio come quella di proseguirla o no, o di cambiare direttore.

Questa libertà non è tuttavia fantasia. Una volta trovato un direttore credibile, deve essere creduto:

*Quando l'avrete trovato, non consideratelo come un semplice uomo e non confidate in lui o nel suo sapere umano, ma in Dio che vi favorirà e parlerà per mezzo di quest'uomo, mettendo nel suo cuore e nella sua bocca ciò che sarà richiesto per la vostra felicità; cosicché lo dovete ascoltare come un angelo che discende dal cielo per guidarvi*¹³.

Allora diviene possibile la vera apertura di coscienza:

Prima di tutto importa, Sorelle mie, che agiate verso i vostri confessori con grande sincerità e verità... quando renderete loro conto della vostra orazione. Senza ciò non vorrei rassicurarvi che voi siate sulla buona via, né

¹² Apoftegma, (alpha) Poemen, 80.

¹³ San Francesco di Sales, *Introduzione alla Vita devota*, I, 4. Qui Francesco di S. allude al libro di Tobia 5.

che fosse Dio a condurvi, perché so che egli prende piacere nel vedere che si agisce come con lui stesso, con quelli che stanno al suo posto, rivelando loro fino ai nostri minimi pensieri e a maggior ragione le nostre azioni. Se voi vi comportate così non v'inquietate e non turbatevi di nulla¹⁴.

Questo vuol dire tra l'altro che un eventuale cambio di direttore è una decisione che non sfugge alla regola generale della direzione spirituale; deve essere presa con la stessa disposizione di spirito di quella con cui si è entrati in direzione; in altre parole, davanti a Dio, per meglio comprendere e vivere la volontà di Dio, illuminata in ciò dalla parola di Dio. Se il direttore non aiuta più in ciò, allora sì, è tempo di andarsene o di cambiare. Altrimenti questo cambiamento potrebbe essere solo un capriccio o una fuga dalla volontà di Dio.

b) Occorre dire tutto al direttore?

L'apertura di coscienza chiesta da Teresa d'Avila implica che il direttore abbia il diritto di sapere tutto della nostra vita privata? Assolutamente, no. Essa ci precisa il contenuto del contratto di direzione: "rendere conto della vostra orazione", cioè nel contesto della vostra relazione a Dio.

Certamente, tutta la nostra vita è interessata dalla nostra relazione a Dio, ma il direttore deve conoscerla solo sotto l'angolo di questa relazione. Per esempio, uno sposo o una sposa dovrà ricercare la volontà di Dio nel matrimonio, ma il direttore non dovrà sapere della vita di questo matrimonio se non quello

che sarà necessario all'analisi dei principi evangelici riguardo a una scelta piuttosto che un'altra, e all'autenticazione delle disposizioni spirituali nelle quali sarà fatto. In altre parole, il direttore non dovrà decidere al posto del diretto, non deve neanche consigliare, ma deve permettere che la decisione sia presa davanti a Dio. Tutta l'arte di sant' Ignazio di Loyola nei suoi *Esercizi Spirituali*, capolavoro pratico della direzione, consiste nel porre l'anima nella situazione di decidere cristianamente, al riparo da ogni influenza, ivi compresa quella del direttore. Val la pena citare qui il "principio e fondamento" degli *Esercizi*, che indica l'obiettivo e delimita esattamente il campo della direzione spirituale vista dalla parte del diretto. Egli comincia con l'inquadrare bene l'insieme della vita cristiana:

L'uomo è creato per lodare Dio, onorarlo e servirlo, e mediante ciò, salvare la propria anima. Tutte le altre cose della terra sono create per l'uomo, per aiutarlo nel seguire questo fine per il quale è creato. Ne segue che l'uomo deve usarne nella misura in cui esse lo aiutano a questo fine e deve abbandonarle nella misura in cui glielo impediscono...

A partire da ciò, Ignazio può porre in evidenza le condizioni di una decisione cristiana:

...Perciò è necessario renderci indifferenti a tutte le cose create, per tutto quel che è lasciato al nostro libero arbitrio e che non è vietato; in modo tale che per quanto ci riguarda, non cerchiamo più la salute che la malattia, la ricchezza che la povertà, l'onore che il disonore, una vita lunga piuttosto che breve, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo solo ciò che ci conduce maggior-

¹⁴ Santa Teresa d'Avila, *Il castello interiore*, 6^a dimora, 9.

mente al fine per il quale siamo creati¹⁵.

Verificare ad ogni istante la nostra neutralità per tutto ciò che non è la volontà di Dio, aiutarci a leggere le situazioni come tanti inviti di Dio, aiutarci a volere ogni cosa in funzione del nostro vero fine, ecco l'insieme del servizio che noi possiamo e dobbiamo chiedere a un direttore spirituale.

c) L'obbedienza al direttore

Sarebbe incoerente dare fiducia al direttore e non seguire i suoi consigli. Abbiamo appena visto che costoro non ci privano di alcuna responsabilità; essi non fanno altro che aiutarci a leggere l'azione di Dio in noi e a ordinare i dati di una scelta veramente cristiana. L'obbedienza, qui, non è altro che quella che si deve avere verso il proprio medico o la propria banca, salvo a privarsi dei loro servizi.

Tuttavia, Francesco di Sales, per esempio, domandava a Filotea un'obbedienza di altra natura, analoga a quella di un religioso verso il suo superiore: Fatti ordinare le azioni di pietà che devi osservare, dal tuo padre spirituale...»¹⁶. Inviandola a domandare degli ordini al suo direttore, Francesco di Sales le permetteva di disappropriarsi deliberatamente del suo libero arbitrio, sempre ben inteso nel solo campo rilevato dal direttore.

Si può, si deve raccomandare un legame del genere? Ciò dipende ancora una volta da ciò che si attende esattamente dalla direzione. È certo che molti hanno trovato in questa decisione presa di obbedienza a un uomo, un mezzo molto forte di consacrazione a Dio, purché

sentito come una libertà supplementare e non come una costrizione. Ricordiamo in ogni caso, che un impegno di questa natura rimanendo puramente privato e misurato dalla richiesta più generale di direzione spirituale non potrebbe essere vissuto come l'obbligo definitivo e assoluto di un voto canonicamente ricevuto dalla Chiesa. Francesco di Sales stesso ha dovuto cominciare a spiegare a santa Giovanna di Chantal nel momento in cui lei gli chiedeva di divenire il suo padre spirituale, che poteva considerarsi senza alcun scrupolo libera da un'imprudente promessa di obbedienza fatta ad un direttore abusivo su sua istigazione.

Infine davanti a domande di cambiamento del direttore, di pluralità di direttori, di obbedienza, etc. noi vorremmo scartare l'idea che la direzione sia qualcosa di obbligatoriamente complicato. Il Buon Dio non può volere che essere cristiano sia complicato e tuttavia la schiettezza di san Francesco di Sales deve finire di rassicurarci, per quanto riguarda il padre spirituale:

Sceglietene uno tra mille, dice Avila [= san Jean d'Avila]; io dico tra diecimila, perché se ne trovano meno di quanto se ne potrebbe dire, che siano capaci di questo compito. Occorre che sia pieno di carità, di scienza e di prudenza. Se gli manca una di queste cose, vi è pericolo. Ma ti dico di nuovo: chiedilo a Dio e avendolo ottenuto, benedici la sua divina Maestà, rimani ferma e non cercare altri, ma vai semplicemente, umilmente e con fiducia perché farai un felicissimo viaggio¹⁷.

Don Max Huot de Longchamp

¹⁵ *Esercizi spirituali*, 23.

¹⁶ Cfr. supra, p. 9.

¹⁷ San Francesco di Sales, *Introduzione alla Vita devota*, I, 4.

Che cosa chiedi?

*La Misericordia di Dio
e la vostra fraterna unione come Oblata...*

La nostra Comunità di S. Chiara da Montefalco, che è madre anche della comunità Agostiniana di S. Cristiana in S. Croce sull'Arno, ha vissuto la gioia dell'ammissione della prima Oblata Agostiniana dopo secoli di storia.

Con Suor Roberta Fantacci, Eremita secolare a Montegriffoli, vi è stato questo inizio bello che apre la por-

negli Oblati Laici e Prelati, come i Cardinali Colonna.

Così da qualche anno abbiamo iniziato un cammino di formazione per gli Oblati. L'Oblazione è questa chiamata per alcune persone ad avvicinarsi all'Ordine Agostiniano con la caratteristica particolare dell'offerta di sé a servizio della Comunità e a rendere testimonianza cristiana nell'ambito del lavoro e della



ta ad altri candidati per una testimonianza cristiana e agostiniana nel mondo. Un inizio che a dire il vero è solo una riproposizione di quanto già Santa Chiara e il Monastero avevano

società. Un'amicizia un po' speciale che accoglie laici, consacrati, sposati, che lo desiderano e che da tempo affiancano la nostra comunità agostiniana nella preghiera e nel servizio.



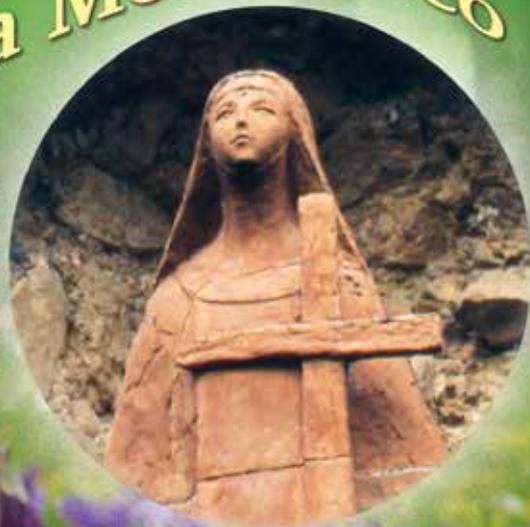
Per questo bel dono di offerta e di preghiera, ringraziamo il Signore e a Suor Roberta auguriamo la Pace Pasquale di chi fa del Risorto la gioia dei suoi giorni accolti e donati!
 Grazie a tutti i presenti nel Monastero di S. Cristiana, contemporanea di S. Chiara da Montefalco, in questo giorno di delicata festa!
 Buon cammino!

Signore, Dio mio,
 ascolta la mia preghiera,
 e fa che la tua misericordia
 esaudisca il mio desiderio,
 che non arda solo per me,
 ma vuol mettersi al servizio
 dell'amore fraterno:
 tu vedi nel mio cuore
 ed è proprio così.
 Fa' che ti offra in sacrificio
 Il servizio del mio pensiero
 E della mia lingua,
 e dammi Tu quello
 che devo offrirti:
 perché io sono povero
 e indigente,
 mentre Tu sei ricco
 per tutti quelli che ti invocano,
 Tu che, senza cure,
 ti prendi cura di noi.

S. Agostino, Confessioni 11,2,3



Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



Santa Chiara
tu sei amica e compagna sicura
per camminare con Gesù.
Ho fiducia in te,
che hai tanto amato i bambini.
Così, insieme a te
voglio ringraziare Dio
per il grande dono della vita.
Insegnami ad avere
un cuore grande come il tuo,
dove possa abitare il dolce Gesù.
Un cuore generoso,
sincero e buono.
Un cuore capace di amare
tanto i miei cari
e tutte le persone che incontro.
Ricordati, Santa Chiara,
di tutti i bambini che soffrono.
Ti prego, chiedi a Gesù, con me,
la pace per tutto il mondo.
Fa' che il mio cuore sia felice
e sappia dire con te, ogni giorno:
Grazie Gesù!
Amen.



MARIA CHIARA CUOZZO

www.agostinianemontefalco.it
www.edizionibelglie.com

Grazie
per il vostro sostegno e generosità.
Il Signore benedica tutti,
per intercessione
di Santa Chiara da Montefalco,
con il dono della salute e della santità!

IBAN BANCARIO

IT 30 W 03440 38540 000000000151
Monastero Agostiniano S. Chiara

CONTO CORRENTE POSTALE

n. 14239065
Monastero Santuario S. Chiara
06036 Montefalco

2023-1

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)
Conto Corrente Postale n. 14239065 - IBAN: IT30W0344038540000000000151
Tel. 0742.379123 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE - Anno LIV - N. 1 - GENNAIO/MARZO 2023

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"
Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. Mariarosa Guerrini osa - Stampa: Tipografia S. Giuseppe srl - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)